

# I sindacati contro Prodi Sme-Buitoni, i delegati chiedono uno sciopero nazionale di gruppo

Presto un incontro fra Cgil, Cisl, Uil e il presidente dell'Iri - Il comunicato dei consigli di fabbrica Cirio e Sidalm - Le reazioni dei partiti - Darida favorevole e De Vito in disaccordo - Sì del Pri - Cautela Psi

ROMA — Ai sindacati il metodo usato dall'Iri nel firmare il recente accordo con De Benedetti, che ha portato alla cessione della Sme, non va proprio giù. L'altro ieri era toccato a Cgil, Cisl e Uil ricordare che Prodi aveva violato il protocollo sulle relazioni industriali, subito dopo sono intervenuti i consigli di fabbrica della Cirio e della Sidalm di Napoli e Calvano per proporre uno sciopero nazionale. Nei due stabilimenti intanto già c'è stata una astensione dal lavoro di due ore.

Ma che cosa contestano i sindacati? L'affare non viene messo sotto accusa per ragioni di principio, ma si sollevano però, rispetto al metodo usato dall'Iri, cioè l'assoluta segretezza, senza dare comunicazione

neppure alle confederazioni della trattativa in corso, molti interrogativi. D'altro canto — come rilevano i cdi di Napoli e Calvano — «occorre ora che vengano chiariti tutti i risvolti dell'operazione e vengano posti vincoli precisi ai processi di ristrutturazione». Per ottenere ciò si sollecita anche l'iniziativa del governo e delle commissioni parlamentari.

Intanto, ieri, dell'affare Sme-Buitoni ha parlato anche Pierre Carniti. In un comizio a Brescia ha detto: «Non c'è ragione sulla base della quale lo Stato debba continuare a produrre panettoni, ma risanamento non può significare smobilizzi e disinvestimenti che, comunque, vanno programmati e negoziati anche con il sindacato». La polemica è nel confronto di Prodi. Su questo piano si muovono anche le critiche degli alimentaristi Cisl della Uil. I sindacati avranno l'opportunità di esprimere interrogativi e preoccupazioni a Prodi in un prossimo incontro che il presidente dell'Iri ha deciso di convocare. A questo proposito Carniti annuncia: «Ci proponiamo di mettere in piedi una adeguata iniziativa che possa far pesare il movimento sindacale nelle decisioni dell'Iri e nei confronti di De Benedetti. Porremo con forza il problema di una strategia industriale per il settore alimentare, capace di favorire il calo delle importazioni di questo genere di prodotti».

# L'ECCEZIONALE SI SCOPRE DIESEL.

E'arrivata la nuova Seat Ibiza Diesel. Eccezionale in confort, economia, durata. Un motore di 1714 cc. brillante, scattante. Un equipaggiamento ricco. Un prezzo dei più competitivi. Corri a provarla dalla più vicina concessionaria Seat. La scoprirai eccezionale!

Da L. 10.560.000 chiavi in mano.



**SEAT IBIZA**

\* Ruote in lega optional.  
SEAT distributore in AgipPetroli

Importatore unico: **Agip Kautschuk Importazione** Viale Certosa 201 - 20151 Milano - Tel. 02/30031

## Ma il Parlamento cosa ci sta a fare?

Se l'affare Iri-De Benedetti non pone, come è stato detto, questioni di principio o ideologiche esso pone però questioni di metodo e di merito sulle quali un chiarimento appare indispensabile. Le questioni di metodo riguardano principalmente il rapporto con il Parlamento e con le organizzazioni sindacali. Nessuno, sia chiaro, pretende che l'Iri divulghi anticipatamente i propri segreti industriali. Ci mancherebbe altro! Le decisioni di così grande rilievo quali quelle di uscire da un settore che, comunque lo si giudichi, è vitale per il Paese non possono essere prese senza che il Parlamento e le organizzazioni sindacali ne siano preventivamente informate. Su questo punto vorremmo essere chiari.

Nessuno più di noi è convinto della assoluta necessità di una profonda riorganizzazione e ristrutturazione dell'Iri e dell'insieme delle Partecipazioni statali. Per assolvere davvero alla funzione di indirizzo strategico e di traino nel processo di innovazione e riconversione dell'apparato produttivo nazionale che spetta loro le Partecipazioni statali debbono cambiare e cambiare profondamente. L'Iri, come si dice in gergo, deve riposizio-

narsi: uscire cioè da certi settori per entrare in altri, in particolare quelli ad alto rischio e a redditività differita ed è evidente che ciò comporta una politica di dismissione e di accoglimento delle iniziative della quale lo stesso rapporto fra pubblico e privato sarà profondamente diverso. Tutto ciò è per noi assolutamente chiaro. Il punto però è un altro. Il punto è: chi decide quali sono i settori dai quali le Partecipazioni statali debbono uscire e quali invece quelli nei quali debbono entrare o potenziare la loro presenza? Una decisione di questo rilievo può prendere soltanto il Parlamento al quale spetta il compito di fornire alle Partecipazioni statali e al governo gli indirizzi strategici sulla base dei quali gli enti debbono poi operare. In questo caso il Parlamento non è stato in condizioni, non diciamo di prendere, ma neppure di

discutere una simile decisione e ciò costituisce una palese violazione delle sue prerogative. Le stesse organizzazioni sindacali alle quali il protocollo d'intesa appena firmato riconosce il diritto ad essere preventivamente informate anche di decisioni assai meno importanti sono state tenute all'oscuro di tutto. È un metodo questo che non possiamo accettare ma, al di là delle parti rilevanti questioni di metodo, vi sono questioni di merito sulle quali un chiarimento appare urgente. La prima riguarda l'Iri. Se questo ente esce dal settore alimentare in quali altri settori intende concentrare la propria iniziativa: solo nei servizi? È una scelta questa che il governo deve discutibile. Le Partecipazioni statali non possono ridurre il loro ruolo alla sola gestione dei settori di base e dei servizi. Esiste anche il problema della gestione e dello sviluppo delle attività manifatturiere al quale le Partecipazioni statali non possono pensare di fare fronte soltanto con una politica di dismissioni o con la pratica rinuncia a raccogliere anche su questo terreno la sfida dell'innovazione e della competitività. L'avvenire della nostra industria e dell'occupazione, soprattutto nel Mezzogiorno, dipende in larga misura dalla capacità di sviluppare, trasformando, il settore manifatturiero e a questa trasformazione le Partecipazioni statali vengono chiamate a contribuire. Ecco perché è decisivo che l'Iri chiarisca bene nelle sedi opportune dove, come e per quali fini di sviluppo industriale intende utilizzare la gamma della cessione della sigla Sme.

Gian Franco Borghini

## Alimentare, piccolo è ancora bello

I grandi gruppi controllano solo il 12% del mercato - Sono però più produttive le aziende di dimensioni maggiori - Soltanto negli ultimi tempi si è accentuata la spinta alla concentrazione - Un settore in espansione

ROMA — Elefante o topolino? A ben vedere il regno di pasta e dolci messo in piedi in appena qualche mese dall'ing. Carlo De Benedetti è tutt'altro che un colosso. Topolino se per guardarlo si usa un cannocchiale che metta a fuoco anche i grandi imperi delle multinazionali americane ed europee, elefante se ci si limita a paragonarlo con i piccoli ducati di casa nostra. Ed è un elefante che rischia di rompere parecchie vetrine nella cristalleria dell'industria alimentare nostrana dove, a parte alcune operazioni degli ultimi tempi, le cose apparivano procedere più col ritmo lento della passeggiata di un topolino, piuttosto che con le brusche accelerazioni che hanno caratterizzato il settore in altri paesi. Basti pensare che acquistando la Sme, dopo essersi assicurato la Top, De Benedetti ha messo in piedi un gruppo alimentare che fattura 4 mila miliardi all'anno. Non è moltissimo se lo si paragona con i colossi mondiali (l'Unilever denun-

ciava nel 1983 un fatturato di quasi 19.500 milioni di dollari, la Nestlé di quasi 13.000), ma diventa una enormità se lo si confronta con gli altri maggiori gruppi italiani: Galbani 1.160 miliardi, Barilla 1.034, Ferrero 800, Unilever Italia 700 e così via. Eppure, in Italia, non si può ancora parlare di megacorporazioni finanziarie attorno all'industria alimentare: nonostante il prepotente ingresso di De Benedetti, il comparto sembra per il momento ancorato a schemi di tipo tradizionale, anche se si possono intravedere alcune linee di dinamismo. I grandi gruppi, infatti, controllano insieme appena il 12-13% del mercato alimentare italiano: il grosso della produzione viene dunque ripartito in una miriade di aziende spesso a carattere regionale se non addirittura locale.

Basti pensare che il 50% degli addetti è concentrato nella fascia di imprese che occupano meno di cento addetti, mentre un altro 26,5% è compreso nella fascia tra i 100 e i 500. Appena il 7% sono sopra i 500 e solo il 5% superano i mille. Eppure, in uno studio del Politecnico di Milano su un campione di 154 imprese alimentari italiane, appare che la redditività media cresce sostanzialmente col crescere della classe dimensionale. Quanto alla distribuzione degli addetti essi sono per lo più concentrati al nord (50%) e al sud (30%). Un'attività composita che va dalla più elementare trasformazione di prodotti agricoli, alla elaborazione del più sofisticati processi chimici e che occupa in Italia circa 450 mila addetti, più o meno gli stessi di circa 10 anni fa. Questo però non significa che, sia pur lentamente, le cose non si siano evolute. Infatti, stabilito l'indice della produzione industriale del settore nel 1970, nel 1973 esso segnava quota 160, a testimonianza di un comparto che ha conosciuto un discreto salto tecnologico. E del re-

sto, proprio l'alimentare segna nell'ultimo periodo un notevole tasso di incremento del valore aggiunto, di molto superiore alla media del settore industriale. Una tendenza che si legge anche negli altri paesi, ma che in Italia segna il formarsi di un mercato di tipo nazionale che in prospettiva mette fuori gioco le segmentazioni regionali con cui esso si è finora caratterizzato. Basti pensare, ad esempio, all'importanza della pubblicità, al ruolo determinante della rete distributiva in un comparto dove il costo del lavoro ha un'incidenza marginale (al massimo il 20%), all'esigenza di superare la monoproduzione per offrire una gamma articolata di prodotti. Di qui la crescente importanza dei grossi gruppi che in una struttura tradizionale di basso profitto, stanno accaparrandosi quote sempre più crescenti di mercato. Il fatturato Ferrero, ad esempio, è passato dai 336 miliardi del '79 agli 800 del 1984, quello della Barilla da 216 a 1.034, quello della Parmalat da 195 a 650. Il mercato, in effetti, è più che appetibile. I consumi alimentari sono in aumento, gli investimenti rendono bene e soprattutto c'è un ghiotto portafoglio di quasi 60 milioni di consumatori sicuri, per non parlare dei mercati internazionali. Insomma, l'industria alimentare è un boccone che fa gola. Si spiega perciò come l'operazione di De Benedetti abbia suscitato oltre che interesse anche dure polemiche. «Tanto più — dice Amaro, segretario nazionale — ma anche un impegno della qualificazione e dello sviluppo dell'industria alimentare nel Mezzogiorno. Si tratta di problemi cruciali che richiedono un confronto e una trattativa serrata con le organizzazioni sindacali, ponendo il problema della qualificazione e dello sviluppo dell'industria alimentare nel Mezzogiorno. Si tratta di problemi cruciali che richiedono un confronto e una trattativa serrata con le organizzazioni sindacali, ponendo il problema della qualificazione e dello sviluppo dell'industria alimentare nel Mezzogiorno. Si tratta di problemi cruciali che richiedono un confronto e una trattativa serrata con le organizzazioni sindacali, ponendo il problema della qualificazione e dello sviluppo dell'industria alimentare nel Mezzogiorno».

## U.S.L. sistemi per laboratorio d'analisi.

### ATTIVI NEI BILANCI



### CON TECHNICON.

La gestione dei Servizi di Analisi grava in maniera determinante sulle voci di spesa relative alla gestione delle Unità Sanitarie Locali. La riduzione di tali costi ed una migliore efficienza possono essere raggiunte con l'acquisizione di apparecchiature automatiche e di sistemi di computerizzazione. La Technicon dal 1939 produce e commercializza Sistemi dedicati al Laboratorio di Analisi Cliniche e progettati per un costante miglioramento del rapporto costo/benefici. La Technicon si pone in qualità di consulente agli Amministratori delle Unità Sanitarie Locali per elaborare proposte per la soluzione globale del Laboratorio Analisi. Technicon è la Società leader del settore con migliaia di installazioni in Italia e nel mondo. Technicon è anche un investimento sicuro:

- assistenza capillare su tutto il territorio nazionale;
- centinaia di specialisti addetti alla ricerca e sviluppo di nuove ed affidabili tecnologie per un costante miglioramento dei prodotti;
- elevata valutazione dell'usato, anche dopo anni di utilizzo.

**TECHNICON®**

Technicon Italiana S.p.A., Via R. Gigante, 20 - 00143 Roma - Tel. 06/501.37.41/501.15.41

## Trieste, la Cgil accusa la Regione di inefficienza

TRIESTE — La Regione Friuli-Venezia Giulia è una macchina che non funziona e quando si muove gira a vuoto. La denuncia, precisa e documentata, è venuta da Giannino Padovan, segretario regionale della Cgil nel corso di un convegno indetto dalla Confederazione sulla occupazione e lo sviluppo concluso da Ottaviano Del Turco. E stata ricordata la affermazione del presidente della Giunta pentapartita, il democristiano Biasutti, secondo cui nel Friuli-Venezia Giulia (con 54 mila disoccupati e migliaia di cassintegrati) «sono mobilitabili 4.400 miliardi di risorse finanziarie». A questi — ha detto Padovan — vanno ag-

giunti ancora i 220 miliardi per la Area Giuliana, i mille che sono in arrivo per il completamento della ricostruzione e quelli che saranno previsti per le aree di confine. I soldi ci sono, ma non si spendono. Bisogna perciò insistere per il completamento delle infrastrutture, da Trieste a Tarvisio, e della ricostruzione dopo il terremoto. Esistono le possibilità di creare migliaia di nuovi posti di lavoro, particolarmente nell'edilizia. Si parla tanto della ricostruzione, ma si tace sul fatto che circa la metà dei risultati sono stati ottenuti con i debiti (almeno mille miliardi di lire) contratti dai friuliani con le banche. E

per Trieste la Regione ha messo nel bilancio ordinario 50 miliardi, ma di questi soldi non si è spesa una lira. Il democristiano Biasutti è il primo presidente di una giunta regionale — ha osservato Padovan — che abbia parlato bene di un piano quale quello per la ristrutturazione della Zanussi che prevede una secca perdita di 5 mila posti di lavoro. Nel contempo la Regione eroga dei fondi — come i 7 miliardi per la Terni e i 3 per il Lloyd Triestino — senza nemmeno informare i sindacati. Il segretario regionale socialista Luciano Milocco ha criticato Biasutti e l'assessore Renzetti (suo compagno di partito) che invitati al convegno si sono limitati a inviare un telegramma.

**Brevi**  
**San Paolo: 368 miliardi di utile**  
TORINO — L'Istituto Bancario San Paolo di Torino ha chiuso il bilancio '84 con un utile netto di 368 miliardi di lire, di cui 233 miliardi destinati a erogazioni per opere di beneficenza, culturali e di pubblico interesse.  
**Chiusi i distributori a fine mese**  
ROMA — Le organizzazioni sindacali delle categorie della distribuzione dei prodotti petroliferi (Assopetroli, Competroli, Ansa, Fabb, Fabb-Autostrade, Fedegaz, Federpetrol, Fogsc, Fianca, Fianca-Autostrade, Secom) ha deciso una serie di iniziative di protesta (tra cui la chiusura degli impianti di distribuzione il 21, il 22 e il 23 maggio) per denunciare e giusti che potrebbe provocare, nell'attuale contesto, una liberalizzazione dei prezzi del settore.  
**Sip: Giannotta nominato presidente**  
ROMA — Il consiglio di amministrazione della Sip, che si è riunito a Roma, ha nominato Michele Giannotta presidente della società, Paolo Benzone, vicepresidente e amministratore delegato, Vito Scalka, vicepresidente, Pietro Marsarati, amministratore delegato.  
**«Presidiate» la direzione del Petrochimico**  
BRINDISI — La protesta dei lavoratori in cassa integrazione dello stabilimento petrolchimico di Brindisi è giunta al quarto giorno e ieri si è insapata con l'occupazione degli uffici della direzione aziendale della «Montedison» ed «Enichem» e con il blocco delle merci. I lavoratori chiedono che sia rispettato l'accordo del gennaio '83 per la ristrutturazione della zona.